

# LA FIGLIA DI LIBORIO E IL SUO CAPPOTTINO ROSSO

Adrián N. Bravi\*

*A Fabio Rodríguez Amaya*

Liborio aveva circa settantadue anni quando un giorno, uno di quei pomeriggi d'autunno non eccessivamente freddi, dopo l'abituale siesta pomeridiana, avevano suonato alla porta di casa sua. Era strano perché, per quanto abitasse in una città popolata, nessuno suonava il campanello a quell'ora. Prima di avviarsi verso la porta d'entrata, si chiese se per caso non fosse il postino, anche se il postino passava sempre la mattina, tra le nove e mezzo e le dieci. Ad ogni modo, Liborio aveva considerato la faccenda nella norma. Prese la vestaglia di lana e se l'infilò alla svelta. «Arrivo», disse da lontano.

Quando aprì la porta trovò davanti a sé una donna di un'età indefinita. Poteva avere sui trenta o trentacinque anni (dato comunque del tutto irrilevante, che Liborio non aveva preso affatto in considerazione). Indossava un cappottino rosso molto elegante e portava con sé una borsa a tracolla e una valigia.

«Ciao», disse lei.

«Ciao», disse anche Liborio.

La donna lo guardava incuriosita, con una certa emozione agli occhi (per quanto l'anziano facesse fatica a percepire certe sfumature, capì subito che le erano sfuggite due o tre lacrime, che poi lei andò ad asciugare subito con un fazzoletto).

«Sai chi sono io?» chiese la donna.

«No, credo di no», rispose Liborio chiudendosi la parte superiore della vestaglia.

«Io sono tua figlia».

«Mia figlia? Ma io non ho figli».

\* Escritor argentino.

«Invece, adesso ce l'hai».

Questa volta Liborio la guardò interdetto e poi fece un passo indietro. Sapeva che la memoria spesso fa degli scherzi e che magari non ricordiamo di avere un animale dentro casa e poi salta fuori un gatto che vuole la sua dose di carezza mentre tu stai seduto sul divano. Tutto questo lo sapeva benissimo, non era la prima volta che aveva a che fare con i vuoti di memoria. Eppure, per quanto si sforzasse, non ricordava di avere avuto a che fare né con figli né con nipoti. Era stato sempre un uomo piuttosto solitario, con molte delusioni, si capisce, ma senza coronare mai una storia amorosa col matrimonio o con l'arrivo di un figlio o di una figlia. La donna interpretò il gesto di Liborio, quel passo indietro inavvertito, come un invito a entrare in casa e mentre varcava la soglia d'entrata, trascinandosi dietro la valigia, Liborio le chiese, quasi balbettando:

«E chi è mamma tua?».

La donna lo guardò stupita e disse: «Ah beh, lo saprai tu».

Lui si accorse subito dell'impertinenza della domanda che aveva appena fatto, sarebbe stato più discreto chiederle prima come stava sua mamma, di fatto la donna dava per scontato che lui sapesse già chi era stata la sua generatrice. L'accento della donna e l'uso di certe consonanti, raddoppiate male e pronunciate in modo strano, ricordò a Liborio quando, anni addietro, aveva lavorato per una ditta di caldaie che installavano degli impianti in tutt'Europa e lui era stato mandato per cinque o sei mesi a installare delle caldaie in Polonia. Era stato un periodo abbastanza felice della sua vita, raccontava Liborio quando frequentava il caffè in piazza («È stato il mio periodo di sfarfallamento», diceva con un pizzico di orgoglio). Lassù in Polonia, in effetti, aveva conosciuto una donna molto bella, diceva: alta, nerboruta, con un vocione piuttosto autoritario che a lui piaceva molto. Cucinava sempre delle grandi frittate di cipolla, a pranzo, a cena, e qualche volta pure a colazione. Gestiva la pensione dove lui stesso, Liborio, aveva alloggiato durante il suo soggiorno. Tra sé e sé la chiamava la *polaccotta*. Una donna molto protettiva, nonostante l'apparenza.

«Allora se questa è mia figlia», pensò Liborio, in quello strano pomeriggio d'autunno, «non può essere che la figlia della polaccotta».

In effetti, le somigliava pure, alta, bionda, robusta anche lei, con quel cappottino rosso e le labbra in tono, come si usa lassù, in Polonia.

«E come sta tua mamma?» le chiese Liborio, dando per certo che fosse lei, la polaccotta.

«Non sapevi che è morta?».

«No, e quando è morta, poveraccia?».

«L'anno scorso».

La donna, senza che Liborio glielo dicesse, andò a sedersi sul divano e rimase lì seduta con le gambe incrociate. «Ma perché la polaccotta», si chiese l'an-

ziano, «non mi ha mai scritto per dirmi che avevamo avuto una figlia insieme?» Lui era andato lassù in Polonia a montare le caldaie e dopo cinque o sei mesi era tornato indietro, perché aveva finito di montarle, ma se avesse saputo che aveva avuto una figlia lassù sarebbe tornato da lei e magari avrebbe trovato il modo di montare altre caldaie e si sarebbe sistemato nella pensione, anche se non gli era mai piaciuta quella pensione, perché secondo lui non spiccava in bellezza né tanto meno in pulizia, ma sarebbe comunque stato insieme alla polaccotta e a sua figlia o sarebbero venuti tutti e tre da lui, in Italia e la polaccotta più piccola, che ora era diventata una donna matura, sarebbe andata a scuola in Italia anziché in Polonia.

«Era una bella donna come te, mamma tua», disse Liborio (lei accennò un sorriso e poi rimase a guardare il vecchio negli occhi). «E come ti chiami?».

«Izabela», disse lei.

«Izabela! Bello Izabela».

Lei si tolse il cappottino rosso e si tirò su le maniche della camicia, allora Liborio pensò che la donna, con quel gesto delle maniche, volesse fare qualcosa, tipo cominciare a togliere i vistiti dalla valigia o darsi una rinfrescata sulle mani o sulla faccia, le solite cose che un viaggiatore fa quando torna da un lungo viaggio, come quello che aveva fatto lei stessa, che era arrivata dalla Polonia. All'improvviso cominciò a suonare un telefono, una suoneria che sembrava l'inizio di una canzone latinoamericana, anziché l'inizio di una canzone polacca. La donna tirò fuori il telefono dalla borsa (dalle luci che emanava quell'aggeggio sembrava che avesse incorporato dentro tutta la tecnologia possibile) e si mise a parlare in polacco, o a lui sembrò che la donna parlasse in quella lingua. Da come parlava si capiva bene che lei non si trovava molto d'accordo con il suo interlocutore, oppure era un'impressione dovuta alla dizione tonale del polacco. Poco dopo chiuse lo sportellino del telefono e mentre lo rimetteva nella borsa disse due o tre parole che sembravano degli insulti. Izabela tornò a tirarsi su le maniche che nel frattempo le si erano abbassate. Liborio pensò che oramai, fate le dovute presentazioni e appurato anche che si trattava di sua figlia, e della figlia della polaccotta, era arrivato il momento di offrirle ospitalità, anche se, pensava l'anziano, era scontato che la casa era a sua disposizione, si sa che con i figli certe cose non bisogna neanche dirle.

«E dove sei stata in tutti questi anni? Scommetto in Polonia, vicino a tua mamma».

«Sì», disse lei.

«Beh, allora accomodati, la casa è piccola ma ci arrangeremo comunque».

Izabela, uguale alla madre, cucinava delle grandi frittate di cipolla. Liborio le mangiava con piacere, anche se gli facevano malissimo allo stomaco, perché non le digeriva, ma gli ricordavano il suo periodo di sfarfallamento lassù in

Polonia, la polaccotta, la pensione dove alloggiava e le grandi bevute nelle cantine.

Tre giorni dopo era arrivato a casa di Liborio, mentre Liborio era andato a fare la spesa al supermercato, un ragazzo sui quattordici o quindici anni, alto, biondo, con una barbetta sgraziata sul mento e i denti storti. Non parlava italiano, sapeva dire solo: «Tu, nonno mio». Invece in polacco parlava a gran voce con la madre. Passava il tempo a guardare la televisione col telecomando in mano e a grattarsi le ascelle. Liborio sapeva che non era facile integrarsi e comprendere la lingua (in questo caso la televisione era un ottimo strumento per l'apprendimento dell'italiano). Gli piaceva sapere che aveva un nipote interessato all'apprendimento della lingua ed era sicuro che in poco tempo l'avrebbe imparata bene, sembrava predisposto; gli dispiaceva solo che il ragazzo avesse sempre quel prurito alle ascelle, dovuto sicuramente al cambio di clima o all'aria umida del mare.

Una settimana dopo l'arrivo del nipote Liborio era andato, come faceva ogni tre o quattro giorni, a fare la spesa a un supermercato lontano da casa sua. Tornò dopo circa due ore e quando aprì la porta si accorse subito che mancava la televisione: «Urca», disse Liborio. Andò in camera a vedere se c'erano i risparmi che aveva racimolato nel tempo e custodito per anni sotto il comodino, mancavano anche quelli. Cercò sua figlia e suo nipote in casa, li chiamò urlando, ma di loro non c'era nemmeno l'ombra. Non c'erano più né la valigia né il cappottino rosso di Izabela. A Liborio dispiaceva che sua figlia avesse preso i risparmi senza averglielo detto prima, anche se supponeva che ci fossero delle ragioni per cui aveva deciso di fare così. In quel momento pensò a suo nipote, alle rate della scuola, alla mancanza di un lavoro e a tante altre cose che la povera Izabela doveva affrontare da sola, senza l'aiuto di nessuno (in fondo lui aveva mancato per tanti anni e lei era costretta a crescere con le proprie risorse a suo figlio). A un certo punto si accorse che sopra il letto c'era un biglietto scritto in stampatello che diceva:

*Grazie babbo vado in Polonia ma tornerò presto.*

Liborio si rallegrò che la figlia lo avesse ringraziato e che lo avesse chiamato «babbo». Quel giorno si preparò da solo una grossa frittata di cipolle e la mangiò con gusto, davanti alla televisione.